

Curarsi all'antica

La medicina tradizionale vanta risultati, costa poco e dà fiducia

L'Organizzazione mondiale della sanità avverte che questi rimedi non sono alternativi alla scienza ma che da questa non possono essere considerati il «nemico» da battere

PIETRO GRECO

IN INDIA IL 65% DELLA POPOLAZIONE RURALE, 540 MILIONI DI PERSONE, USANO LA MEDICINA TRADIZIONALE COME CURA PRIMARIA PER LE MALATTIE. IN PARTICOLARE È SVILUPPATO L'USO DELLE ERBE. L'enorme Paese ospita, nelle sue 15 diverse aree agro-climatiche, 47.000 specie di piante diverse (il 10% dell'intera biodiversità botanica del pianeta). Tra queste 15.000, in pratica una su tre, sono utilizzate come strumento terapeutico. In particolare la medicina Ayurveda, la più antica e diffusa, utilizza 7.000 erbe medicinali, la medicina Unani ne utilizza 700, 600 invece la Siddha.

In Cina almeno 20.000 medici professionisti in circa 600 diversi ospedali praticano la medicina tradizionale. In alcuni paesi dell'Africa

sub-sahariana l'80% della popolazione si cura esclusivamente con la medicina tradizionale. In Sud Africa (ma, per la verità anche a Londra e a San Francisco), il 75% delle malate di Aids si curano (anche) con erbe dell'antica tradizione medica.

Non c'è dubbio, la medicina tradizionale è ancora la più frequentata al mondo. E muove un'economia da 60 miliardi di dollari l'anno, di cui 14 nella sola Cina, dove dal 30 al 50% dei farmaci utilizzati sono erbe selezionate sulla base dei principi dell'antica medicina.

Tutti questi dati hanno una fonte autorevole: l'Organizzazione mondiale di sanità (Oms). E dunque pongono alla medicina moderna fondata sulla scienza una serie di domande. La prima delle quali è: perché? Come mai la maggior parte delle popolazioni mondiali si cura sulla base di principi e preparati vecchi di millenni e non sulla base dei moderni principi e preparati della medicina scientifica?

Le principali risposte a queste domande - quelle che propone in buona sostanza la stessa Oms - sono di tre tipi. Ma prima di fornirle conviene chiedersi cosa intendiamo per medicina tradizionale (o meglio, cosa la medicina scientifica definisce medicina tradizionale).

Ancora una volta la risposta per così dire ufficiale la troviamo nei documenti dell'Oms. Per medicina tradizionale si intende la «somma totale di

conoscenza, perizie e pratiche che si basano su teorie, credenze ed esperienze che appartengono a diverse culture e sono utilizzate sia per mantenersi in salute sia per prevenire, diagnosticare, contrastare e trattare le malattie fisiche e mentali». Dunque la medicina tradizionale è figlia di una cultura spesso millenaria, in cui spesso la pratica si contorna di elementi mistici e religiosi. L'Oms (saggiamente) distingue tra la medicina tradizionale praticata sui luoghi di origine e quella importata in maniera più o meno fedele in altri Paesi (definita, medicina alternativa).

Una volta definita, sia pure in prima battuta, possiamo provare a fornire delle risposte sul perché la medicina tradizionale è ancora largamente praticata (la stessa domanda relativa alle medicine alternative ammette risposte diverse).

Il primo motivo è di natura antropologica. La medicina tradizionale è fortemente radicata nella cultura delle popolazioni. E non è semplice metterla in discussione, neppure per la medicina scientifica. Anche perché spesso i terapeuti tradizionali hanno una capacità di entrare in empatia con le persone che si affidano a loro maggiore dei medici del moderno sistema sanitario.

Il secondo motivo è di natura economica. I preparati della medicina tradizionale costano infinitamente meno cari dei farmaci prodotti dalla medicina scientifica. E, nei Paesi in via di sviluppo o a economia emergente, sono spesso gli unici ac-

cessibili. Di fatto non hanno alternative.

Il terzo motivo è che, spesso, la medicina tradizionale funziona. Non è solo una percezione (anche se la percezione, come sa chi si occupa della gestione del rischio medico e non solo medico, è uno dei determinanti del comportamento a ogni livello delle persone). Spesso la medicina tradizionale funziona in termini empirici. Prendi un'erba e attenui i sintomi di una malattia o ne rimuovi addirittura le cause. Talvolta l'efficacia della medicina tradizionale ha superato la prova scientifica. In India sono almeno 30 le erbe tradizionali utilizzate dalla medicina moderna. D'altra parte è stato dimostrato che l'agopuntura cinese, nel trattamento di alcune patologie (l'Oms ne ha redatto una lista) che provocano dolore e nausea, ha una reale valenza (dove reale sta per scientificamente provata). O, ancora, come è stato ricordato in un convegno organizzato nei giorni dal 23 al 27 luglio scorsi dall'Università di Camerino e patrocinata dalla stessa l'Oms su «Farmaci moderni e trattamenti tradizionali per un controllo equo e sostenibile della malaria» cui hanno partecipato docenti e studenti di ogni parte del mondo, è ormai ben documentata l'efficacia antimalarica degli estratti da una pianta che la medicina cinese utilizza da almeno duemila anni, l'Artemisia annua.

Queste prove di efficacia pratica non devono sorprendere più di tanto. In fondo le erbe e i rimedi sono stati selezionati nel corso di millenni e sono il frutto storico di una ricerca empirica, talvolta ingenua talvolta meno, fondata su prova ed errore che è il primo passaggio nella lunga e articolata scala epistemologica che ha portato alla medicina scientifica del XXI secolo.

NESSUN FONDAMENTO SPERIMENTALE

Nessun trionfalismo, naturalmente. Malgrado l'efficacia pratica, le spiegazioni teoriche della medicina tradizionale non hanno un fondamento sperimentale. E, in ogni caso, la medicina tradizionale non è e non può essere in alcun modo posta in alternativa alla medicina scientifica, sostiene ancora l'Organizzazione Mondiale della Sanità. Neppure, tuttavia, può e deve essere combattuta dalla medicina scientifica moderna. Non fosse altro perché non conviene. Né in termini tattici: in caso di scontro aperto una parte notevole della popolazione mondiale seguirebbe l'altra medicina. Né in termini strategici. Prendiamo il caso delle erbe medicinali. La medicina tradizionale in tutto il mondo utilizza 45.000 piante sulle 500.000 conosciute. Le piante costituiscono una risorsa genetica straordinaria. Non a caso la metà dei principi attivi usati nella medicina scientifica deriva da sostanze naturali presenti nelle piante. Ora sarà stata anche ingenua la selezione per prova ed errore usata dagli antichi terapeuti asiatici, africani, americani e anche europei. Ma le erbe e i rimedi selezionati costituiscono un'utile indicazione per la ricerca scientifica. In fondo delle 45.000 piante usate dalla medicina tradizionale, non più di 10.000 sono state classificate in maniera scientifica e molte meno sono state studiate a fondo alla ricerca dei principi attivi.

Anche se la ricerca di questi principi attivi è ormai in atto. Si utilizza anche un termine specifico per indicarla: bioprospecting. Non mancano anche problemi etici e sociali, associati a questa ricerca. Possono essere riassunti in una domanda: a chi appartengono le conoscenze della medicina tradizionale (in genere trasmesse per via orale da popolazioni povere che non dispongono di agguerriti uffici legali)? A che appartengono i principi attivi contenuti in piante, molto delle quali rare e localizzate in specifici areali? Questi costituiscono un altro degli aspetti di cui si è discusso a Camerino.

Ma resta ancora una domanda di fondo. Perché le sostanze naturali contenute nelle piante dovrebbero avere una funzione medicamentosa nell'uomo? A questa domanda ha risposto (ha iniziato a rispondere) un gruppo di ricercatori cinesi coordinati da Lin Zhang, dell'università di Nanjing al termine di una ricerca condotta sul siero e il plasma di una serie di mammiferi. I risultati, piuttosto clamorosi, sono stati pubblicati su *Cell Research* lo scorso mese di dicembre. I ricercatori cinesi hanno trovato nei liquidi biologici studiati presenza di microRna (piccoli frammenti di materiale genetico) esogeni di origine vegetale assunti attraverso il ciclo alimentare: in pratica le piante non solo contengono componenti bioattivi (i principi attivi) ma sono (sembrano essere) decisive nel funzionamento normale del materiale genetico degli animali. Contribuendo, in maniera decisiva, al loro benessere.

C'era da aspettarselo. In fondo la ricerca (epigenetica, per dirla nel gergo dei biologi) di Lin Zhang ci ricorda che gli animali discendono dalle piante. E che noi eucarioti semovienti continuiamo a dipendere da loro, eucarioti più stanziali ma più antichi. Non solo per il nostro metabolismo, ma per la vita a ogni livello.

Da un punto di vista pratico significa che molti segreti per migliorare il nostro benessere fisico e psichico sono lì, in attesa di essere scoperti, nei 500.000 sportelli della banca genetica universale costituita dalle diverse specie di grossi eucarioti stanziali che chiamiamo piante.



Un fotogramma dalla videoinstallazione di Pipilotti Rist «Homo Sapiens Sapiens» (2005)

NUOVI STUDI

Le piante non migrano solamente a causa dei cambiamenti climatici

I principali modelli di comportamento delle piante in risposta al riscaldamento globale predicono che le varie specie tenderanno generalmente a muoversi verso quote più elevate: tuttavia, una ricerca dell'Istituto di Geofisica statunitense e della Texas Tech University mostrano che i meccanismi di adattamento sono probabilmente molto più complicati. Come riporta il sito di «Science Daily», uno studio su una particolare specie

californiana ha mostrato che non sempre la migrazione verso quote più alte è una risposta a un aumento della temperatura o a una diminuzione della quantità di acqua disponibile, come aveva concluso un precedente studio del 2008. Almeno nel caso del *Ceanothus Gregii*, un cespuglio desertico la «migrazione» è più apparente che reale e sarebbe piuttosto dovuta all'incidenza degli incendi negli ultimi trent'anni, dato che questa specie «colonizza» solo le zone colpite in precedenza dalle fiamme. Ma la migrazione delle piante è cosa antica. Oltre 50 milioni di anni fa l'Antartide era un continente con una fitta vegetazione tropicale e subtropicale: lo hanno stabilito i risultati di una

serie di esplorazioni scientifiche della regione polare australe, portate a termine da una équipe internazionale di esperti. Campioni di polline recuperati attraverso perforazioni esplorative «indicano che durante l'epoca dell'Eocene, circa 52 milioni di anni fa, l'Antartide era coperta da boschi tropicali e subtropicali», ha spiegato Carlota Escutia, sottolineando la presenza di «polline di palme e di altre piante simili ai baobab dei nostri giorni». Secondo la scienziata, una delle responsabili dello studio pubblicato da «Nature», «la presenza di questo polline ci indica che le temperature invernali nelle regioni costiere del continente superavano i 10 gradi».